

L'IMPERIAL CACCIATORE

Spigolature sul trattato federiciano che segna il passaggio dalla ricerca teorica sopra la natura e le sue leggi all'osservazione diretta

di ENZO PAPA

(Scrittore, critico letterario e d'arte)

Non mi pare che nelle varie e ricorrenti celebrazioni federiciane ci si soffermi abbastanza sul trattato *De arte venandi cum avibus* (*Sull'arte di cacciare con gli uccelli*, o, come altri più elegantemente traduce, *L'arte della falconeria*), la grande opera, rimasta incompiuta, scritta da Federico II pochi anni prima della morte (1250) su esortazione del figlio Manfredi, dopo decenni di attenta osservazione del mondo degli uccelli; e in fondo si tratta dell'opera di tutta una vita, una "summa" delle conoscenze ornitologiche del tempo, e non solo di esse, che, secondo Ernst Kantorowicz, per certi aspetti sono ancor oggi insuperate.²

L'opera, si sa, segna l'inizio della scienza sperimentale in occidente e segna una svolta nel pensiero scientifico. Non solo. Ma essa, che offre molto più di quanto il titolo non prometta, si presenta già con una struttura moderna, che supera la ristretta mentalità medievale e anticipa, anzi, la modernità rinascimentale, ricca com'è di quelle curiosità tipiche della filosofia della scienza, alla base delle quali c'è l'irrefrenabile esigenza del conoscere che successivamente caratterizzerà, ad esempio, l'esperienza di Leonardo e di tante intelligenze della svolta rinascimentale. Anzi proprio a quella di Leonardo da Vinci il filosofo Nietzsche appaierà la genia-

lità di Federico, considerando quest'ultimo il principio e quell'altro la fine della medesima epoca.³

Alla base dell'opera, dunque, c'è il passaggio dalla ricerca teorica sopra la natura e le sue leggi all'osservazione diretta, fatta personalmente da Federico o per lui dai suoi

collaboratori, e da essa, ove non fosse stata sufficiente, all'esperienza, alla verifica sperimentale, che dal medioevo era considerata abominevole follia. Dall'astratto, dunque, al concreto, dall'universale al particolare con una metodologia precisa (che in fondo era quella della filosofia scolastica), la quale con-



1. Dal *De arte venandi cum avibus* di Federico II.



2. Federico II e la sua corte.

sentiva di scandagliare il mondo vivente in tutti i suoi aspetti da una nuova angolazione, si da soddisfare pienamente l'avidità di sapere, la brama del conoscere "toccando con mano" il come, il quando e il perché di ogni cosa. Nella premessa al trattato sulla falconeria quasi programmaticamente vien detto che scopo del libro è manifestare *ea quae sunt sicut sunt*, cioè di rendere manifeste le cose così come sono.

Il "Codice Manfredi"

Qui non è certo il caso di soffermarsi sull'ecclettismo di Federico, universalmente riconosciuto; qui importa soltanto mettere in luce il rapporto che Federico ebbe col mondo animale e con gli uccelli in particolare.

Del *De arte venandi cum avibus* ci sono pervenuti diversi codici. Il più antico, sul quale io fermo la mia attenzione, è il cosiddetto "Codice di Manfredi" (che prende nome, appunto, dal figlio di Federico che lo commentò), in due libri in caratteri gotici, che si trova presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il primo libro, di 45 fogli, è un vero e proprio trattato di ornitologia generale. Vi vengono classificati gli uccelli, i loro costumi e il modo di nidificare, di covare e di nutrirsi. Vi sono descritte le migrazioni, la struttura ossea, i vari organi e le loro funzioni, il piumaggio, il numero e la posizione delle penne, il modo di volare e il numero dei battiti d'ala in rapporto alla robustezza delle penne remiganti.

Il secondo, di 67 fogli, è invece la vera e propria trattazione dell'arte della falconeria: vi si descrivono le varie specie dei falconi da caccia, il modo di catturarli e di addestrarli, l'acceccamento temporaneo mediante la cucitura delle palpebre (la cosiddetta ciliatura),

il modo di portarli e di lanciarli, le qualità del falconiere e le varie tecniche di caccia.

800 miniature di rara perizia

Ai bordi dei fogli il codice presenta, come un commento iconografico alle varie specie di uccelli e alle scene descritte, circa 800 miniature di rara perizia e dai colori smaglianti. Esse sono state realizzate da anonimi artisti probabilmente di Puglia o di Lucania, regioni dalla ricca e straordinaria avifauna, ma c'è anche chi dice che siano di mano di Federico. La qualcosa a me appare assai improbabile per una serie di motivi, fra cui quello, abbastanza accreditato, che le miniature furono realizzate circa 15 anni dopo la morte dell'Imperatore. In ogni caso, si tratta di raffigurazioni dal disegno nitido e di un realismo sorprendente, tanto che, anche per questo, il Codice è considerato tra i più preziosi posseduti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Nel primo libro si contano 52 raffigurazioni di ambienti ornitologici e 638 figure di uccelli, pur se spesso ripetute in atteggiamenti diversi. Di queste ben 187 sono indicate col loro nome. Nel secondo libro tutte le miniature riguardano l'arte della falconeria: 127 figure rappresentano varie specie di falchi disegnati in pose e atteggiamenti diversi, e circa 50 miniature raffigurano scene di caccia, con falchi, falconieri e attrezzature varie. Mi pare opportuno anche ricordare che il famoso "ritratto" di Federico II in tro-

no, riportato ovunque, con accanto, in basso alla sua sinistra su un piccolo posatoio, un falco, sia quello miniato sul verso del primo foglio di questo importante Codice.

Oltre Aristotele

Per la stesura della sua opera Federico tenne presente soprattutto Aristotele, che egli cita espressamente. Il filosofo greco aveva scritto una *Historia animalium* che tanta fortuna ebbe nei secoli successivi soprattutto perché aprì la via alla ricerca scientifica; ma Federico spesso si discosta dalle opinioni del filosofo, a volte anche confutando in base alla sua esperienza diretta. In una breve nota scrive, ad esempio, *non sic se habet* (le cose non stanno così), criticando in Aristotele la mancanza dell'osservazione diretta.⁴

Dell'antico maestro apprezza l'autorità e, a volte, ricalca lo stesso schema strutturale, come quando tratta dei vari organi degli uccelli. La parte riguardante la falconeria vera e propria è poi un vero trattato di scienza e tecnica. L'Imperatore conosce assai bene i falchi da un punto di vista scientifico, mentre la sua esperienza di cacciatore gli fa teorizzare, per primo nella storia della falconeria, i vari modi di cacciare. Estremamente interessanti, poi, sono le osservazioni sul perfetto falconiere. Il tutto con un periodare classicamente limpido e con una lingua sobria, elegante, oggettiva, e sempre col plurale maiestatico.



3. Cervi e uccelli dal *De arte venandi cum avibus*.

Lo stupor mundi, il poverello d'Assisi e il sommo Vate

Ma, ovviamente, non è il valore filologico dell'opera che importa, e che pure c'è, né che da essa prese avvio tutta una serie di altri trattati, quanto il fatto che da quell'opera si imparava a guardare *direttamente* la natura, ad osservare e a sperimentare secondo il metodo di sì autorevole maestro, per cui si poteva veramente dire che "le cose sono come sono". Con Federico, insomma, precursore dei grandi empiristi del XIII secolo, l'uomo ricomincia a guardare coi propri occhi il mondo fisico, non fidandosi più di teorie astratte espresse anche da autorevoli e fino ad allora indiscussi maestri. L'uomo deve avere la vista acuta come quella d'un cacciatore; e Federico, *imperial cacciatore*, aveva vista acutissima, non soltanto fisica, ma soprattutto intellettuale e spirituale, grazie alla quale sapeva andare al di là della semplice apparenza.

Ed è qui da ricordare il rovescio della medaglia, e cioè che nello stesso periodo, negli stessi anni, un altro uomo straordinario, Francesco d'Assisi, avvertiva la natura e la vita come miracolo, come dono divino, ammirando estasiato con gli altrettanto acutissimi occhi dell'anima e con non minore intensità. Sarà in Dante, poi, poche decine di anni più avanti, che si opererà quella sintesi tra i due modi, apparentemente divergenti, che troverà sublimazione nell'altissima poesia del Vate divino.

Sua Maestà il Cacciatore

La passione dell'Imperatore per la caccia non era ben vista, ovviamente, dai suoi avversari politici di parte guelfa, i quali lo disleggiavano perché trasformava il titolo di



4. Falconi dal *De arte venandi cum avibus*.

maestà nella carica di cacciatore, lo scettro nella lancia da caccia, addestrava all'aucupio l'aquila imperiale del Sacro Romano Impero e aveva per suo ornamento animali esotici e uccelli schiamazzanti, invece di armi e leggi. Cosa certamente non rispondente a verità, non perché Federico non avesse a corte tutto un serraglio di animali (anzi con questi, amatissimi, si spostava in stupefacente corteo da principe orientale che il popolo correva ad ammirare: lunghe file di schiavi con cammelli con carichi preziosi, scimmie, orsi, pantere, ghepardi, leoni, giraffe, cani, ecc... e, ovviamente, uccelli da caccia di tutte le razze). Tutt'altro! Ma perché la sua sola occupazione non era, né poteva essere, la caccia. Tuttavia si racconta che si era tanto abituati a vedere l'Imperatore in vestito da caccia

che il verde più tardi divenne il colore simbolo dei Ghibellini dell'Italia settentrionale.

Ma la caccia gli fu fatale. Pare proprio che durante una battuta in Puglia, dove a Castel del Monte aveva costruito un castello *ad hoc*, destino volle che prendesse quelle febbri che lo avrebbero portato alla morte. Rifugiatosi a Castel Fiorentino, qui morì il giorno di santa Lucia, il 13 dicembre 1250, pochi giorni prima di compiere il suo 56° anniversario, facendo avverare l'oracolo di Michele Scoto che gli aveva predetto la morte *sub flore*. Per questo motivo aveva sempre evitato di andare a Firenze-Florentia. Alla notizia della sua morte il Papa Gregorio IX ordinò di suonare a festa le campane di tutte le chiese cristiane per annunciare la morte dell'Anticristo. ●

NOTE

1. È lo stesso Federico a dire, nella premessa, che nel libro sono raccolte osservazioni di trent'anni, raccolte per insistenza del figlio Manfredi.
2. ERNST KANTOROWICZ (1994), *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, p. 321.
3. FRIEDRICH NIETZSCHE (1886), *Al di là del bene e del male*, Cap. V, par. 200. Il filosofo propone dei modelli, esempi storici di genialità europea, capaci di dominare ogni circostanza e di non essere dominati.

4. «Noi abbiamo seguito Aristotele dov'era necessario; ma la nostra personale esperienza c'insegna che in più casi, a proposito della natura di questo o quell'uccello, egli discorda dal vero. Per cui, non in tutto abbiamo seguito il principio dei filosofi [...] perché di rado, o mai, egli praticò l'aucupio, mentre noi ci siamo sempre dedicati a esso con amore» (Cfr. E. KANTOROWITZ, *cit.*, p. 323).